

COMBATTERE L'EMERGENZA CLIMATICA

Le recenti devastazioni avvenute a maggio sul territorio emiliano-romagnolo, con il carico di perdite di vite umane e con un impatto devastante sul tessuto economico, apicoltura e agricoltura compresa, richiedono un deciso e radicale cambio di passo nell'affrontare l'emergenza climatica. In particolare il settore apistico, stando ai dati raccolti dall'Osservatorio Nazionale Miele accusa una drammatica perdita del raccolto in diverse regioni, rispetto allo scorso anno. Drammatiche le testimonianze di apicoltori raccolte dalla redazione

In questi giorni di devastazione ho visto, come credo molti di noi, alcuni filmati ripresi dall'alto relativi alle zone alluvionate dell'Emilia Romagna. Una unica landa colma di acqua, carica di silenzio, a volte squarciata da voci che drammaticamente richiamano l'attenzione per un'evacuazione, per un soccorso diretto alle persone, ai beni strumentali, a quelli naturali degli allevamenti.

Contemporaneamente mi balena alla vista una foto dello scorso anno pubblicata sul sito della Autorità di Bacino del Po'. Quelle trame secche, quelle zolle non rovesciate e prove di vita mi ricordano certe immagini drammatiche del fotografo Salgado.

Potrebbero sembrare due esempi estremi di opposte situazioni, usate dai negazionisti di questa emergenza climatica per smentire l'una o l'altra catastrofe. Con un suono sgraziato già li sento interrompere quel silenzio cupo: "Vedete? Piove... non c'è siccità!!", oppure al contrario "Ma di quale emergenza acqua parlate, se piove di continuo!!!" Ci sono per fortuna voci autore-

voli, che si basano su dati scientifici, a restituire razionalità e serietà. A marzo di questo anno l'IPCC (Panel intergovernativo sui cambiamenti climatici) ha pubblicato l'ultimo rapporto. In modo netto ci viene sbattuta in faccia la realtà. Il surriscaldamento del pianeta, presenta un aumento della temperatura media globale di 1.1°C rispetto all'era preindustriale (1850-1900). Gli impatti diffusi e disastrosi che colpiscono la vita di miliardi di persone in tutto il mondo (pensate a quella foto di Salgado) dovrebbero svegliarci. L'aumento di ondate di calore, siccità ed inondazioni sta già superando il livello di guardia. Un recente articolo apparso sul sito del Centro Italiano per la Riquilificazione Fluviale ci ricorda come *"in questo scenario si inserisce l'estate 2022, quella che è forse stata la peggiore siccità in Europa da 500 anni a questa parte, e il 2023 che si preannuncia ancora più drammatico. La grave crisi idrica in corso è senza dubbio da inquadrare nella epocale crisi climatica ed ecologica in atto e come tale va affrontata in modo strutturale, affrontandone le cause e non limitandosi a rincorrerne i sintomi con risposte emergen-*



Foto aerea Vigili del Fuoco



Foto tratta dal sito dell'Autorità del Bacino del Po'

LE TESTIMONIANZE DEGLI APICOLTORI

Roberto Pasi di Antifurto Arnia (www.antifurtoarnia.it) ci ha raccontato come sia stato possibile monitorare, grazie ai sensori gps installati, lo spostamento di centinaia di arnie di apicoltori emiliano-romagnoli durante l'alluvione. La testimonianza di **Camila Cabanzo** di Beeing (www.beeing.it) ha riguardato le arnie perse causa alluvione nel parco ippodromo di Cesena. Arnie installate con il Comune di Cesena per un progetto europeo dedicato alle api.

Matteo Farinelli, titolare della Granfavo società agricola di Brisighella, ci rende partecipi del dramma che lui e tanti apicoltori stanno vivendo. Durante la prima esondazione del Marzeno mi prodigai, ci scrive, nello spostare 60 alveari dalla zona del fiume vicino al campo sportivo perché avevo l'acqua a meno di 1m. Arrivato a sera inzuppato e stanco sottovalutai il rischio che correvano i miei 30 alveari in via Cimatti a Faenza. Purtroppo l'esondazione portò con sé ben 2m di acqua e mi spazzò via la postazione. (...) Certo piangeva il cuore a buttare via 7-8 telai di covata ad ogni arnia, purtroppo la covata bagnata era da eliminare. Ad oggi sono in ripresa (gli alveari) oramai sono nuclei come dimensione ma lavorano. Memore della perdita a questo giro ero pronto ed avevo quasi tutti gli alveari in zona sicura, anche se ne ho due irraggiungibili causa frane. Ai miei colleghi è andata peggio purtroppo. Il mio amico e collega **Max Fabbri** ne ha perse diverse nel Ravennate e il miglior fornitore di regine della zona Faentina, collega e amico, **Paolo Ferri**, dopo aver visto 2m di acqua entrargli in casa e in laboratorio ha perso la postazione di fecondazione lungo Santa Lucia (Faenza). Il Marzeno seppur lontano, si è allargato di quasi 1km lambendo gli alveari e strappando i 2 ettari e mezzo di campo sul quale erano collocati. Lasciando poi una voragine colma d'acqua. Una roba assurda! Molti, troppi colleghi hanno perso tantissimi alveari e troppe aziende rischiano di chiudere. (...) Già veniamo da 3 anni di produzione calante causa siccità e avverse condizioni climatiche. Quest'anno però abbiamo perso un mese e una produzione (Acacia) cruciali per tutti. Le spese di gestione (alimentazione) sono diventate quasi insostenibili. Spero in aiuti sostanziali al settore, che altrimenti rischia il collasso.

Luca Paganini, di San Martino in Gattara, ha evidenziato la già situazione critica pre-esistente all'alluvione che ha trovato famiglie allo stremo nonostante i supporti nutrizionali forniti. Ad oggi molti apiari non sono ancora raggiungibili a causa delle frane e questo aggrava lo stato di salute delle api.

ziali, nonché riconoscendo che siccità e alluvioni sono problemi che mostrano molte connessioni e la cui gestione va definita in modo integrato".

I tanti apicoltori che si trovano ad affrontare queste continue montagne russe di alti e bassi conoscono molto bene il fenomeno. Lo hanno davanti ben chiaro nella sua drammatica manifestazione. E potete leggere alcune loro testimonianze nel **box qui a fianco**.

La sequenza - quasi una pesante catena che costringe gli apicoltori a trascinarsi curvi - di siccità, gelate, grandinate e alluvioni ha causato la perdita tra aprile e maggio di almeno l'80% del raccolto degli apicoltori in diverse regioni rispetto all'anno scorso.

Ce lo ricorda l'**Osservatorio Nazionale Miele** che proprio in questi giorni evidenzia come *"le condizioni all'inizio della stagione produttiva sono apparse subito poco favorevoli con flussi nettariiferi estremamente scarsi e discontinui. Le cause di questa negativa situazione iniziale sono da ricondurre alla grave siccità che ha imperversato per mesi, soprattutto nelle regioni del nord"*.

Pensiamo al bacini del Po'.

Il progressivo calo delle portate è rimasto quasi sempre, salvo sporadiche eccezioni, sotto la media climatologica avviene ormai da due anni. Dal 2022 la discesa è diventata cronica, il fiume è andato in rosso e da lì non si è più mosso, neanche a fronte delle precipitazioni di maggio dell'anno scorso che hanno provocato solo modeste e brevi risalite. La stazione di misurazione di Pontelagoscuro a luglio 2022 indicava una portata pari a 104 metri cubi al secondo (avrebbe dovuto essere intorno ai 1000 metri cubi secondo).

Ed ecco le montagne russe. La lunga siccità *"ha lasciato il posto a due eventi meteorici estesi e di grande intensità: in meno di due settimane è caduta, nelle zone più colpite dalle alluvioni in Romagna, più della metà della pioggia che solitamente è attesa in un anno, con oltre 20 fiumi esondati, un evento senza precedenti negli ultimi 100 anni"*. È sempre il CIRF ad evidenziare il fenomeno. Certo eventi eccezionali - o meglio questa è la norma di questa epoca che necessita di adeguati strumenti di pianificazione nazionale che comprendano come siccità e alluvioni sono problemi che mostrano molte connessioni e la cui gestione va definita in modo integrato. Non farlo ci porta al disastro, e il settore apistico ne è uscito in ginocchio, come potete leggere nel box finale. one e la denuncia, come riportato nel box finale.



Il Parco ippodromo di Cesena dopo l'alluvione. Nel parco era presente una installazione di Apicoltura Urbana che vedete nel riquadro (foto Camila Cabanzo)



Apiario spazzato via dall'alluvione in Romagna (prima ondata). Foto Matteo In Farinelli, Faenza

"Non servono più argini, come sostiene il Ministro, ma più spazio ai fiumi e meno consumo di suolo. Nelle aree attualmente alluvionate non mancano certo le opere di difesa. Ma pensare di mitigare il rischio idraulico ricorrendo esclusivamente a infrastrutture in cemento è da sempre un errore. È stato realizzato un sistema fragile e adesso anche sottodimensionato rispetto agli eventi a cui stiamo assistendo. Dobbiamo fare un passo indietro e investire ingenti risorse in un programma nazionale per la realizzazione di interventi integrati, che garantiscano contestualmente la riduzione del rischio idrogeologico, il miglioramento dello stato ecologico dei corsi d'acqua e la tutela degli ecosistemi e della biodiversità."

Siamo chiamati ad un cambio di paradigma, quindi. Ognuno di noi deve assumere in prima persona la consapevolezza che è necessario riconoscerci come parte integrante e custodi dell'ecosistema in cui viviamo. Come? Attraverso una gestione sostenibile dei terreni, la mitigazione dell'effetto delle attività umane sul clima e l'adozione di politiche volte alla conservazione della biodiversità e alla salvaguardia dei servizi ecosistemici. Le cause di questa emergenza climatica? La comunità scientifica è ormai unanime nell'indicare le attività umane quali responsabili della crisi climatica. La concentrazione di gas serra nell'atmosfera ha raggiunto livelli record: l'anidride carbonica è aumentata di quasi il 150% rispetto ai livelli preindustriali, il metano del 262% e il protossido di azoto del 123% rispetto ai livelli preindustriali (consulta <https://public.wmo.int/en/our-mandate/climate/wmo-statement-state-of-global-climate>).

La concentrazione di CO₂ a seguire determina l'innalzamento globale della temperatura che a sua volta

Fare, non fare? È già partito il tam tam delle opere strutturali che diano maggiore protezione. Ma siamo sicuri che sia questa la strada maestra? Se metto una toppa, se innalzo un argine certamente il mio intervento mira a tamponare a diminuire o contenere il danno. Ma non è che così facendo alimento ulteriormente un uso del suolo imprudente e spregiudicato, inducendo a concentrare insediamenti e attività antropiche anche nelle valli fluviali? È un interrogativo sul quale riflettere.

Vi ricordate? Qualche passo fa abbiamo parlato di snaturare le vocazioni dei territori. Se ho una piana alluvionale ha senso riempirla di insediamenti abitativi e produttivi? Il cambiamento climatico rende ancora più necessario un cambiamento di paradigma.

Il CIRF ci mette in guardia.



Arnie recuperate. Nel riquadro: impasto di fango e ...
Intera: oltre la desolazione un'ape riesce ancora volare.
Foto Max Fabbri



Paolo Ferri indica dove erano le sue postazioni prima che venissero spazzate via dalle acque (fotogramma video)

rende sempre più frequenti fenomeni di inondazioni, siccità, dissesto idrogeologico, diffusione di malattie, crisi dei sistemi agricoli, crisi idrica e estinzione di specie animali e vegetali.

E la gestione del territorio? Secondo ISPRA il 28% del territorio italiano presenta segni di desertificazione, che non è banalmente un problema di mancanza d'ac-



Le strade franate impediscono di raggiungere gli apiari (foto Luca Paganini)

qua. A determinare l'estremo impoverimento dei suoli agricoli è il modello basato sull'agricoltura intensiva. Gli ultimi dati di Ispra (2022) ci dicono che tra il 2012 e il 2020 sono stati persi quasi 3 milioni di tonnellate di carbonio organico contenuto nei primi 30 cm di suolo. Invertire la rotta? Ad esempio, il CIRF suggerisce che una stima dell'aumento di solo 1% del contenuto di sostanza organica nel suolo, la capacità di trattenere acqua aumenti di quasi 300 m³ per ettaro. La superficie agricola italiana è di circa 17 milioni di ettari, si tratta quindi di un accumulo di oltre 5 miliardi di m³, quasi la metà di quella che si può attualmente accumulare negli invasi delle grandi dighe italiane (11,8 sono i miliardi di metri cubi invasabili attualmente stimati). Acqua fondamentale da restituire alle piante nei periodi di siccità, ma anche da trattenere durante le precipitazioni. Un suolo sano, quindi, aiuta anche a ridurre i picchi di piena. Ma non finisce qui, perché trattenere CO₂ nel suolo significa contribuire direttamente a ridurre le emissioni di gas serra, mitigando il cambiamento climatico.

È l'ultimo rapporto del **SNPA Sistema Nazionale di protezione Ambientale** del 2022 a ricordarci che nell'ultimo anno abbiamo perso 2,2 metri quadrati di suolo al secondo, "causando la scomparsa irreversibile di aree naturali e agricole" per far posto a nuovi edifici, infrastrutture, poli commerciali, produttivi e di servizio. Per non parlare della "crescente pressione dovuta alla richiesta di spazi sempre più ampi per la logistica". Non c'è una ragione demografica dietro a questi processi di urbanizzazione: la popolazione residente è calata ma non il consumo di suolo, arrivato alla quota pro-capite (impressionante) di 363 metri quadrati per abitante nel 2021 (erano 349 nel 2012).

L'ISPRA ci aiuta a capire cosa significhi esattamente consumo di suolo. La rappresentazione più tipica del consumo di suolo è data dal crescente insieme di aree

coperte da edifici, fabbricati, capannoni, strade asfaltate o sterrate, aree estrattive, discariche, cantieri, cortili, piazzali e altre aree pavimentate o in terra battuta, serre e altre coperture permanenti, aeroporti e porti, aree e campi sportivi impermeabili, ferrovie ed altre infrastrutture, pannelli fotovoltaici e tutte le altre aree impermeabilizzate, non necessariamente urbane. Tale definizione si estende, pertanto a tutti gli interventi di nuove artificializzazioni in ambiti urbani, rurali e naturali ed esclude, invece, la realizzazione di nuove aree verdi urbane, che, indipendentemente dalla loro destinazione d'uso e dove non siano realizzate coperture artificiali, non rappresentano forme di consumo di suolo. Anche la densificazione urbana, se intesa come una nuova copertura artificiale del suolo all'interno di un'area urbana, rappresenta una forma di consumo di suolo.

E terminiamo con la drammatica attualità di ciò che abbiamo visto nel mese di Maggio.

Vi ricordate il dilemma "Fare/Non Fare?"

"Restituire spazio ai fiumi non c'entra nulla con il "non fare", al contrario, è fare quello che serve davvero. E alcuni tentativi in questo senso sono stati fatti anche in Romagna, ma di fronte ad eventi di questa intensità serve uno sforzo di ordini di grandezza maggiore, un cambiamento che nessuno ha ancora avuto il coraggio di affrontare", è quanto riporta il CIRF.

Ora di fronte al fatto, alla norma diremmo, di inevitabili ulteriori alluvioni ha senso concentrarsi più che sull'innalzamento del livello di infrastrutturazione e artificializzazione dei nostri territori sul **ripristino della funzionalità ecologica e idromorfologica**.

Chiude il CIRF evidenziando come *la differenza tra l'evento calamitoso e quello che tale non è dipende da come i territori e le comunità sono preparati ad affrontare queste situazioni: i danni di un allagamento sono tanto più ingenti quanto meno si è lavorato per ridurre la vulnerabilità degli insediamenti, la probabilità di avere delle vittime è tanto più elevata quanto meno le persone sono consapevoli del rischio a cui sono esposte e hanno interiorizzato i comportamenti appropriati da tenere. Serve quindi continuare ad investire in sistemi di allarme e informazione e preparazione della cittadinanza che scongiurino la perdita di vite umane, così come in interventi per minimizzare la vulnerabilità dei beni esposti, per ridurre i danni entro limiti accettabili.*

Alcune pratiche e interventi di buon senso?

Ce li suggerisce LEGAMBIENTE che individua cinque leve di azione:

- 1) approvare definitivamente il **Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici**, ancora in standby dopo la fase di VAS (valutazione ambientale strategica) avviata dal governo alla fine dello scorso anno dopo la tragedia di Ischia;
- 2) **stanziare le adeguate risorse economiche** per attuarlo;
- 3) rafforzare la **governance del territorio**, affidando un ruolo centrale alle autorità di distretto in merito al monitoraggio e alla gestione del territorio;
- 4) approvare una **legge sullo stop al consumo di suolo** che il paese aspetta da 11 anni: la proposta di legge, il cui iter legislativo è iniziato nel 2012, è bloccata in Parlamento dal 2016, quando fu approvata dalla Camera dei deputati, prevedendo di arrivare a quota zero, cioè a non cementificare un metro quadro in più, entro il 2050;
- 5) promuovere **efficaci politiche territoriali di prevenzione e campagne di informazione** di convivenza con il rischio per evitare comportamenti che mettono a repentaglio la vita delle persone.

In conclusione, occorre un cambio di paradigma, anche perché le istituzioni si rendano conto che non c'è agricoltura in assenza di apicoltura (e spesso le grandi organizzazioni di rappresentanza non colgono il nesso) e non c'è tessuto economico se non inserito e armonizzato nell'ambiente che lo ospita. Cambio di paradigma, ancora una volta, per uscire dalle logiche emergenziali e rendere giustizia all'encomiabile lavoro di volontari, protezione civile, e forze istituzionali impegnati nelle opere di soccorso.

● a cura di Enrico Pasini

Riferimenti

CIRF Centro Italiano per la riqualificazione fluviale
www.cirf.org/it/siccita-alluvioni-e-gestione-corsi-acqua-per-adattamento-al-cambiamento-climatico-servono-soluzioni-integrate-e-basate-sulla-natura/

OSSERVATORIO NAZIONALE MIELE
www.informamiele.it/apicoltura-italiana-in-allerta-per-la-mancata-produzione-primaverile-a-causa-della-situazione-meteorologica-avversa.html

ISPRA
www.isprambiente.gov.it/it/attivita/suolo-e-territorio/suolo/il-consumo-di-suolo

LEGAMBIENTE
www.legambiente.it/comunicati-stampa/alluvione-in-emilia-romagna-e-marche-cinque-richieste-di-legambiente-al-governo/



piccoltori in ginocchio dopo l'alluvione

● A cura di Massimo Ilari

“Persa l'80% della produzione di miele”

In una stagione già partita in salita, tra siccità e gelate, le alluvioni hanno dato il colpo di grazia all'apicoltura. Ci sarà bisogno di provvedimenti seri per salvare il comparto apistico emiliano - romagnolo e di altre regioni. L'Agenzia DIRE - www.dire.it - ci aiuta a comprendere meglio il quadro. L'ennesima, tragica, alluvione, abbattutasi ancora una volta in Emilia-Romagna, dopo le intense precipitazioni del mese dello scorso maggio, dovrebbe spingere le istituzioni, a tutti i livelli, a varare una seria e strutturata politica di corretta manutenzione del territorio, come spieghiamo nelle pagine precedenti. Dal dopoguerra ad oggi sono stati spesi, secondo alcune stime, oltre 160 miliardi di euro per riparare i danni di alluvioni e frane e attualmente abbiamo almeno 41.000 chilometri quadrati di aree a pericolosità idraulica e a rischio alluvioni, un territorio vasto quanto l'Emilia-Romagna e l'Umbria messe insieme. Tra le Regioni più a rischio c'è proprio l'Emilia-Romagna con 4.316 chilometri quadrati. Nonostante questo, lo Stato, le Regioni e i Comuni continuano a consentire un consumo di suolo senza freni: come scrive ISPRA nel suo ultimo report del 2022 “con una media di 19 ettari al giorno, il valore più alto negli ultimi dieci anni, e una velocità che supera i 2 metri quadrati al secondo, il consumo di suolo torna a crescere e nel 2021 sfiora i 70 km² di nuove coperture artificiali in un solo anno. Il cemento ricopre ormai 21.500 km² di suolo nazionale, dei quali 5.400, un territorio grande quanto la Liguria, riguardano i soli edifici che rappresentano il 25% dell'intero suolo consumato. E poi, come sottacere i danni inferti al settore produttivo? L'alluvione, ad esempio, è stata più che tragica per l'apicoltura non solo dell'Emilia - Romagna e la produzione problematica anche in altre zone del Paese. Si rischia la catastrofe, anche se sulla vicenda si dice poco o niente. Veniamo ai fatti È quasi azzerata finora la produzione di miele italiano per il 2023. La concatenazione di siccità, gelate, grandinate e alluvioni ha causato la perdita tra aprile e maggio di almeno l'80% del raccolto degli apicoltori in diverse regioni rispetto all'anno scorso. Poi, gli ultimi avvenimenti alluvionali hanno fatto il resto. In Emilia-Romagna e Marche molti alveari sono andati persi travolti dalle acque e in diverse zone d'Italia gli apicoltori sono costretti a nutrire le api in via straordina-

ria. La ragione è semplice: le api sono alla fame. Normale, in queste condizioni, chiedere lo stato di calamità. A fornire il quadro è l'Osservatorio nazionale miele, che a fine maggio darà anche una stima quantitativa dei danni subiti dal settore. «Le condizioni all'inizio della stagione produttiva sono apparse subito poco favorevoli» - spiega l'Osservatorio - «con flussi nettariiferi estremamente scarsi e discontinui. Le cause di questa negativa situazione iniziale sono da ricondurre alla grave siccità che ha imperversato per mesi, soprattutto nelle regioni del nord». A questo ha fatto seguito “una severa ondata di freddo tardivo”, che nelle famiglie di api già sviluppate ha provocato “un elevato consumo di scorte, costringendo gli apicoltori in molte zone della penisola a intervenire con la nutrizione di emergenza”. A inizio aprile, poi, in diverse zone del nord Italia «si sono verificate intense gelate, che hanno causato danni diretti ai germogli delle piante di acacia in fase di sviluppo». Si arriva così a maggio, ossia al “momento dei raccolti fondamentali per acacia e agrumi”. Le piogge, tanto attese durante il periodo di siccità, “si sono manifestate con un'intensità e una continuità che ha impedito alle api di bottinare per diversi giorni”. La fioritura dell'acacia, inoltre, “in alcune zone è stata distrutta in pochi minuti da forti grandinate. Arrivano segnalazioni di famiglie di api alla fame in diverse zone della Penisola, che necessitano di abbondanti nutrizioni per la sopravvivenza”. Il tempo instabile e le precipitazioni eccezionali di maggio hanno dunque «acuito le criticità produttive già evidenziate in aprile», sottolinea l'Osservatorio nazionale miele. E non è tutto. «In Emilia-Romagna e Marche, in particolare, le alluvioni di questi giorni non hanno fatto altro che aggravare ulteriormente la situazione dell'apicoltura sul piano produttivo e, nelle aree più colpite, ha reso impossibile raggiungere gli alveari per le condizioni del terreno a causa di frane o inondazioni». In questo momento, dunque, è “difficile quantificare i danni al settore apistico, ma ci sono già molte segnalazioni di interi apiari distrutti e di apicoltori che hanno dovuto correre contro il tempo per spostare gli alveari e salvarli dalle piene”. «Ad oggi», fa presente l'Osservatorio, «si stima che in diverse regioni la perdita di produzione per i raccolti primaverili dei mesi di aprile e maggio possa essere anche dell'80% rispetto alla scorsa stagione 2022». Inoltre, “al mancato reddito si aggiungono gli elevati costi delle nutrizioni di soccorso, rese necessarie per salvare le famiglie”. Alla luce di questo quadro, “alcune associazioni apistiche si sono già attivate per chiedere alla propria Regione lo stato di calamità”.